

Mariavittoria Isaja

FINALMENTE ARRIVI TU

Panesi Edizioni

FINALMENTE ARRIVI TU di Mariavittoria Isaja
©2018 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione: settembre 2018

Copertina a cura di Tatiana Sabina Meloni creata con immagini libere da copyright.

www.panesiedizioni.it

*A mia mamma Rossella,
che ha sempre creduto in ogni mio sogno*

PROLOGO

Chiusi gli occhi per un istante e li riaprii. Vidi il suo volto, il suo sorriso così vicini. Il suo corpo che si muoveva sopra di me: superava il mio sguardo, mentre mi mostrava i pettorali e poi si riabbassava a inquadrare nuovamente i miei occhi.

Erano tre settimane che andava avanti così. Ci davamo appuntamento e passavamo la notte insieme. Niente di più. Ogni mercoledì sera ci vedevamo alle nove dalle scale del mio appartamento e lo facevo salire senza convenevoli o "come sei bella stasera" che rendono tutto più banale e quasi romantico. Lui sapeva cosa fare, o meglio, cosa non doveva fare. Non volevo fiori, cene o gioielli. Volevo solo divertirmi.

Ormai a trentasette anni, senza una relazione seria da almeno sette e con un lavoro che impegnava quasi ogni mio singolo respiro, la sera diventava essenziale per cercare quella che si definisce "una botta di vita". Non mi interessava conoscere alcun dettaglio della sua vita privata, la famiglia, gli amici. Mi bastava sapere il suo nome, solo per la mia stupida fissazione di dare un ordine a ogni aspetto della mia vita. Dovevo salvare tutti i numeri con nomi precisi che mi permettessero di prevedere le intenzioni di chi mi stava chiamando.

Quella sera Thomas si era comportato come sempre. Alle nove mi stava aspettando sulla soglia del portone: chiacchierava con Roger, il portiere del palazzo. Li sentivo fin dal bagno mentre mi depilavo. Quei due parlavano a

voce talmente alta che riuscivo perfettamente a capire che l'Atlanta United aveva perso la finale e che i Philadelphia Union quest'anno avevano fatto proprio schifo. Indossai la lunga maglietta a maniche corte che tenevo sulla sedia da giorni, mi infilai le ciabatte e iniziai a scendere.

«Ehi ciao!», gli dissi.

Non si voltò. Era troppo impelagato nel calcio per riuscire a sentirmi.

Provai una seconda volta.

«Ciao», mi rispose. «Salgo?»

Annuii mentre gli davo già le spalle, intenta ad aprire la porta che il vento aveva chiuso di colpo. Una volta entrati nel lungo corridoio che separava le stanze, non facemmo in tempo a toglierci io le ciabatte e lui la giacca, che già mi aveva spinto contro il muro e iniziato a baciarmi sul collo. Lasciai cadere le chiavi per terra, che rimbombarono per tutta la casa con il rumore assordante del metallo contro il parquet. Mentre mi baciava, iniziai a togliergli la giacca e la t-shirt verde che aveva anche la prima sera che ci siamo conosciuti. Lui mi tolse la maglietta e mi guardò incuriosito e sorpreso che sotto non avessi nulla.

Quella sera avevo fatto molto tardi al lavoro per chiudere un progetto importante per la costruzione di una scuola in Ruanda e il mio nuovo capo (un appena divorziato con tanta voglia di vendicarsi sul prossimo) aveva imposto a tutti noi dipendenti di rimanere incollati alla sedia (aveva utilizzato un'espressione più volgare) fino a che non avessimo mandato il progetto finito ai nostri colleghi in Africa.

«Non ho avuto il tempo di mettermi niente di speciale

stasera», dissi, intuendo la ragione della sua sorpresa. «Ho preso la prima cosa che avevo nelle vicinanze.»

Lui mi sorrise.

Entrammo in camera da letto. Io ero completamente nuda mentre lui aveva ancora addosso i suoi bermuda neri. Li tolse con la velocità di un fulmine e mi posò sul letto. Mi appoggiò la testa sul cuscino e mi prese le mani incrociandomele dietro la testa. Ero bloccata.

Iniziiò a baciarmi sul collo. D'istinto lo spostai, seguendo il movimento delle sue labbra. Iniziò a scendere. Mi baciava delicatamente i seni mentre io cercavo di avvinghiare le mie gambe attorno alla sua schiena per aumentare il contatto con il suo corpo.

Continuò baciandomi la pancia. L'attesa mi stava distruggendo.

Scendi, pensavo.

Lui mi guardò e capì il mio desiderare sempre di più. Ma in quel momento decise di non accontentarmi. Iniziò a baciarmi prima l'inguine destro, poi il sinistro e poi risalì a baciarmi il collo.

Non riuscivo più a resistere. Sentivo solo brividi di calore che avvampavano dentro di me. Con la forza delle gambe, lo girai e mi misi sopra di lui. Iniziai a muovermi dolcemente. Era tutta la sera che aspettavo questo momento. Anzi, tutta la settimana.

Ci rigirammo nel letto come fanno due ragazzini che si divertono. Piano piano si rimise sopra di me.

Mentre riaprivo gli occhi sentii squillare il cellulare che avevo lasciato acceso sul comodino. Era mia madre che mi

diceva che sarebbe passata a portarmi la colazione prima di portare Maghy, il nostro gatto, dal veterinario.

«Colazione?», dissi a voce alta. «Ma che ore sono?»

Lui si spostò e prese il suo orologio dai pantaloni.

«Le sette e un quarto.»

«Cosa??? Devo essere al lavoro tra meno di un'ora.»

Mi feci spazio per scendere dal letto, lo spinsi via e gli lanciai i vestiti per paura che mia madre potesse entrare da un momento all'altro. Lui non era nessuno per me, lei non doveva sapere, nessuno doveva sapere.

Entrai nel panico. Non riuscivo a trovare niente, i miei vestiti, i miei trucchi. Sembrava che tutto si fosse nascosto per farmi fare tardi. Lui cercava di aiutarmi, ma peggiorava la situazione. Non sapeva dove mettere le mani e stava creando più confusione.

«Te ne puoi andare?», cercai di dirgli con un tono che potesse sembrare calmo e tranquillo.

Lui sembrava non capire. Restava lì, impalato.

Tutto inutile. Suonò il campanello e io ero ancora in mutande con uno sconosciuto in casa. Non risposi. Cercai di guadagnare tempo mentre facevo uscire Thomas dalla porta che dava sulle scale antincendio. Era abituato, quindi sapeva già la strada che doveva percorrere per raggiungere il parcheggio. Gli lanciai i pantaloni e presi una camicia dall'armadio di Stuart, il mio ex. Non riuscivamo a trovare il resto dei suoi vestiti e non c'era il tempo per farlo.

Sentii mia madre urlare.

«So che sei in casa, c'è ancora la tua auto nel vialetto. Aprimi.»

Scesi in fretta e furia, aprii la porta, la baciai e scappai di nuovo in camera per finire di vestirmi.

«Che casino c'è in questa sala? Non viene più la donna delle pulizie?», mi rimproverò subito.

Avevo fatto un errore. La sera prima avevo lasciato cadere la giacca e la t-shirt di Thomas sul pavimento della sala e poi mi ero dimenticata di raccogliere la prova del crimine. Ci aveva pensato mia madre.

Entrai in sala che ancora mi stavo lavando i denti mentre con l'altra mano mi infilavo una scarpa quando mia madre mi porse quei vestiti con uno sguardo misto di superiorità e delusione.

«A trentasette anni non sei ancora riuscita a trovare un uomo che non devi buttare fuori a calci da casa tua. Avrò freddo senza queste cose.»

Alzai gli occhi al cielo. Mia madre non aveva mai accettato la mia rottura con Stuart, nonostante fossero passati molti anni. Per lei era perfetto: aveva un buon lavoro (era il capo dello studio di geometri in cui lavoravo), era alto, bello e lei adorava sua madre. Quello che non sapeva era che il suo perfetto principe azzurro era andato a letto con una ragazzina di diciotto anni appena arrivata per fare uno stage da noi. A tre mesi dal nostro matrimonio.

L'unica ragione che mi fece sopportare quell'affronto di generazioni era stato che il padre di lei, dopo aver denunciato lo studio, si era fatto trovare davanti a casa di Stuart e gli aveva lasciato un ricordo sulla faccia tale da non riuscire a lavorare per mesi.

Dopo aver ringraziato mia madre, presi un cornetto alla

marmellata dal sacchetto che aveva in mano e uscii di casa.

La lasciai nel mio appartamento. Il peggio l'aveva appena scoperto. Il massimo che potesse ancora trovare erano strati di polvere e piatti da lavare. Erano giorni che non toccavo un aspirapolvere o una spugna. Il progetto mi aveva tolto tutte le energie e Maria, la domestica, era tornata nel suo paese di origine per il fine settimana a trovare la famiglia che non vedeva da anni. Senza di lei ero disperata. Non vedevo da settimane nemmeno le amiche. Non sapevano di Thomas e non ero pronta a confessare il mio fallimento.